

«Le tante storie dei nostri malati un ricordo vivo»

UNA FOTO, UN PELUCHE, UN BRACCIALE: I SEGNI DELL'AFFETTO CONSEGNATI A CHI SOFFRIVA

Filippo Lezoli

PIACENZA

● Durante la serata dal titolo "Di notte si vedono le stelle" tenutasi a Palazzo Gotico si è parlato dei mesi della pandemia che hanno frastornato la nostra comunità - e con essa tante altre -, un racconto volto non a esorcizzare, quanto a capire più a fondo quello che è accaduto nella fase acuta del contagio e farne memoria. "Racconti per ripartire" sottolineava il manifesto dell'appuntamento, ascoltati da una platea di volti a metà, seminasconditi dalle mascherine, seduti a un metro di distanza perché ancora il virus si muove tra noi simulando un'assenza che non c'è, quella che ha consentito di toccare i nostri corpi, in parecchi casi di violarli, e di penetrare giorno dopo giorno nelle profondità della mente.

Organizzata dalla parrocchia di Sant'Antonino, dal Comune di Piacenza e da Il Nuovo Giornale, la se-

rata condotta dalla giornalista Barbara Sartori è stata introdotta dalle parole del vescovo Gianni Ambrosio e dell'assessora Federica Sgorbati ed è vissuta su racconti a quattro voci, quattro persone che in diverso modo si sono trovate al cospetto del Covid-19.

Di giorni che hanno cancellato la normalità ha parlato Andrea Magnacavallo, direttore del Pronto soccorso dell'ospedale, che ha visto stravolto tutto ciò che l'esperienza di una vita professionale gli aveva insegnato sino a quel momento. «Nessuno avrebbe mai pensato a un attacco veemente e a sorpresa

**Don Paolo alla sorella:
«Spengo il cellulare
poi te lo daranno»**

**«Nessuno avrebbe mai
pensato a un attacco
così veemente»**

come quello sferrato da questo virus» ha raccontato il primario, descrivendo l'organizzazione che si è dovuta dare il reparto da lui diretto. «Dei duemila metri quadrati a disposizione del Pronto soccorso - ha detto - tutti erano diventati area di cura, divisa per gravità dei pazienti. Non è il numero dei pazienti, oltre le cento unità, a rendere l'idea della difficoltà in cui ci siamo trovati, bensì la gravità dei casi. Tutti, o quasi, erano attaccati all'ossigeno». Una sfida che ha messo a dura prova uno staff che è "andato oltre" in tutti i sensi: dal punto di vista fisico con turni massacranti e sotto il profilo mentale per doversi confrontare con qualcosa di mai visto prima. «In alcuni casi abbiamo dovuto fronteggiare un cedimento emotivo» ha confidato Magnacavallo, che alla domanda di come siano riusciti a mantenere in tale difficoltà la relazione con i pazienti, confida che un rammarico c'è. «Con i malati siamo riusciti a preservare una buona relazione, più complicato è stato con

i familiari perché mancava il tempo materiale per farlo».

Il Coronavirus si è insediato lì, negli abbracci negati e nel distacco, eliminando il calore del contatto, anche dell'ultimo possibile contatto di una vita. Eleonora Fernandi, infermiera del reparto di malattie infettive, ha raccontato come per alleviare la sensazione di isolamento si sia cercato nel limite del possibile di inserire ogni paziente in una storia, la sua. «Si raccoglievano frammenti della sua vita di cui venivamo a conoscenza - ha spiegato - tramite una chiacchierata con i parenti o attraverso oggetti che ci consegnavano per darli al malato: un peluche, un album di fotografie, il braccialetto di una mamma».

Alessandro Guidotti, presidente di Croce Rossa Piacenza, ha parlato invece della paura provata - «ma se ci tiriamo indietro noi che dobbiamo aiutare gli altri, chi lo farà?» - e dei sacrifici minuti e insieme grandi - «si rinunciava anche a bere per non dovere andare in bagno e per-



dere tempo nel togliere le tute bianche». «Sono stato colpito dai tanti giovani che, volontari temporanei, non si sono mai tirati indietro e ora chiedono di restare con noi».

Nell'intervento di Elena Camminati, dirigente scolastica, sorella di don Paolo, parroco della parrocchia di Nostra Signora di Lourdes strappato alla vita dal virus, si è percepita la difficoltà di rendere pubbliche parole intime. Una difficoltà non vinta però dalla necessità di lasciare testimonianza di un'esistenza, quella di don Paolo, in cui fede e vita hanno viaggiato a braccetto. «La fede parla con la vita - ha detto la sorella - che è basata su relazioni e affetti. Ecco perché l'esperienza tragica del nostro territorio ci impone

di prendere più sul serio la cura verso gli altri. Una cura vicendevoles, fatta di legami buoni». Prima del finale riservato alle note del Quartetto "Mahlerinetti", si è cercato di capire quali stelle si vedano nel cielo dopo la tempesta. Nelle parole dei presenti una ha brillato di più: la città di Piacenza, il cui atteggiamento nel sacrificio è stato premiato ieri con la consegna dell'Antonino d'oro. Si vuole però chiudere con il messaggio privato inviato con whatsapp da don Camminati alla sorella il 2 marzo alle 20.39, il suo ultimo: «Spengo il telefono, poi te lo daranno». Non si parla della consegna di un oggetto, ma delle parole in esso contenute. Le parole, diceva qualcuno, sono semi.